



IL TURISTA

Note dopo un viaggio in Congo

Leopoldo Rebellato

Il turista che vede	Il turista che scopre
<p>Bella questa strada asfaltata. Finalmente qualcosa di buono anche qui in Africa! Magari l'abbiamo fatta noi italiani.</p>	<p>Sì, quella strada è stata fatta proprio da un'impresa di Milano. Peccato che sia stata fatta 'in economia', e quindi l'asfalto durerà poco. Con i progetti governativi di cooperazione c'è di che guadagnare!</p>
<p>Ma in questa città gli uomini non fanno nulla. Bighellonano o aspettano ore ed ore non si sa cosa seduti sul ciglio della strada. Le donne qui fanno tutto.</p>	<p>Sì, è vero. Però una volta c'era un certo equilibrio fra il carico di lavoro maschile e femminile, seppure sempre in favore del primo. Un po' come la nostra tradizionale cultura contadina. Poi vennero i coloni europei e per quattro, sei, otto generazioni batterono sul concetto che l'uomo è fatto per le colture di rendita (caffè, tè, cacao, cotone ... per i 'bianchi'), che le colture tradizionali sono roba da donne, che l'uomo è 'maschio' e non si abbassa ai livelli della donna. Fu una trappola sociale, da cui ora faticano ad uscire.</p>
<p>Che gentile la proprietaria di quel negozio dove abbiamo comperato la birra. Però con un negozio così, di soldi certo ne ha ben più della media. Peccato che alle porte del suo negozio ci siano quei mocciosi ladruncoli di ragazzi di strada.</p>	<p>Quella donna è proprio gentile e di soldi ne fa un po' più della media locale, perché sa amministrare bene. Però sappi che i mocciosi che stanno sulla porta la chiamano 'mamma'. Lei lo sa che alcuni sono orfani, altri sono figli di famiglie della bidonville. Ogni tanto chiede loro un servizio, un trasporto e poi fa scivolare, un po' a tutti, qualche monetina. E non solo questo: paga loro le spese scolastiche e compera loro le medicine quando sono ammalati. Per questo quei mocciosi, ti hanno solo chiesto "Dammi qualcosa", ma non ti hanno rubato nulla. Forse volevano vedere se anche tu eri buono come la loro mamma adottiva.</p>
<p>Meno male che c'era un negozio di ferramenta, altrimenti dove trovare la chiave giusta per riparare la nostra Land Rover. Però che confusione in quel negozio!</p>	<p>Sì, è vero, il gestore di quella ferramenta potrebbe essere un po' più ordinato. Però anche lui, come la signora di prima, segue una decina di ragazzi di strada. Non solo, ma, da buon cristiano, ha coinvolto tutta la sua comunità su questo problema sociale.</p>
<p>Che schifo questa strada bianca, anzi rossa [laterite]. E' mai possibile che non sappiano intrattenere piste decenti?</p>	<p>Al contadino e all'artigiano di 'villaggio' la pista non interessa, perché non ha nè bici, nè tanto meno auto. A lui basta solo un sentiero, anche per lunghi percorsi, perchè cammina a piedi. Comunque, quella pista che hai appena percorso è da sempre intrattenuta proprio dai contadini che non la usano mai. Un'associazione locale ha fatto loro capire che la scuola, il centro sanitario, la parrocchia, i tecnici delle sorgenti, ecc. hanno bisogno della strada per arrivare a loro. Ora la usi anche tu.</p>



	<p>Levati il cappello davanti a migliaia di persone che, sotto il sole dei tropici, con pale e vanghe e null'altro, hanno reso se non molto confortevole, almeno possibile il tuo 'safari'.</p>
<p>Ma anche nelle campagne gli uomini non fanno nulla. Almeno le donne fanno la corvée quotidiana.</p>	<p>Anche questo è abbastanza vero. I ruoli maschili e femminili sono ben divisi e alle donne spetta la parte maggiore. Comunque tu stai facendo il tuo safari in stagione secca. Vieni durante la stagione delle piogge e vedrai come anche i maschi lavorano. Qui si vive solo di ciò che viene prodotto dai campi.</p>
<p>Splendidi questi lussureggianti bananeti. Ma quante banane mangia questa gente!</p>	<p>Un terzo delle banane è consumato sul posto: alcune crude come facciamo noi, la maggior parte (il tipo 'platano') cotte, lesse o fritte (e sono proprio buone). Un terzo è venduto ad una multinazionale, che lascia ben pochi soldi ai produttori. Un terzo viene trasformato in vino di banana, che serve per le feste, ma soprattutto per ubriacarsi. L'alcool è la droga dei poveri, una piaga sociale come era (e lo è ancora) da noi.</p>
<p>Che gente sottosviluppata: coltiva la manioca che dà una polenta che non ha nulla di proteine e poi sono tutti sottonutriti!</p>	<p>Se coltivano manioca è perché il clima non permette la cultura dei cereali (mais, sorgo, frumento). La manioca dà la polenta quotidiana. Osserva però anche la verdura che mangiano: sono le foglie di manioca, ricchissime di vitamine e di sali minerali ed con il 7% di proteine.</p>
<p>Una bella foto, è il momento giusto: l'immensa distesa del verde smeraldo del tè, le colline con i pendii coltivati dai contadini, una fascia di cielo azzurro e i nuvoloni rossi del tramonto.</p>	<p>La bellezza è tutta da ammirare e fotografare. L'immagine però ci ricorderà anche che quella valle piena di tè una volta era coltivata dai contadini per la loro manioca, i loro fagioli, il loro cibo quotidiano. Poi venne l' 'uomo bianco' e si prese la terra migliore per il suo tè; così loro furono costretti a coltivare sui pendii delle colline, con più difficoltà di lavoro, più erosione della pioggia e meno rendimento agricolo.</p>
<p>Anche questa è una bella foto: il fondovalle a quadrettini delle più svariate sfumature di verde. Ma cosa sono? Lì coltivano cavoli, lì sembra manioca, poi ci sono pomodori, poi carote. C'è anche un tappeto verde, sembrano piantine dentro sacchetti neri. Ah: è un vivaio di piante. In tutto possono essere 30 – 40 ettari.</p>	<p>Qualche anno fa qui c'erano solo acquitrini, melma e papiri. Poi un'ONG (organizzazione non governativa) locale, composta quindi di gente di buona volontà e di competenza di questo stesso popolo, convinse la gente che anche quel terreno melmoso poteva essere coltivato. Ci vollero quasi sei mesi di 'lavoro comunitario' per scavare chilometri di canali di scolo, pulire il terreno dalle erbacce e quanto altro. Seicento persone ci hanno lavorato sodo, seguite da una decina di tecnici, naturalmente africani, che capiscono le cose di casa loro e sanno farsi capire. I soldi per pagare i tecnici, per le macchine e gli utensili necessari sono venuti dall'Italia. Quell'ONG africana aveva studiato il suo progetto assieme ad una ONG italiana, che poi ha saputo appunto tirar su dalla sua gente e dalle sue istituzioni pubbliche la somma necessaria. Questo è fare 'cooperazione internazionale'.</p>

